

**iai** Istituto affari Internazionali  
88, viale Mazzini • 00198 roma  
tel. 315892 - 354456 • cable: Intaffari-roma

IL QUADRO MACROECONOMICO INTERNAZIONALE

Paolo Guerrieri

Provvisorio-riservato

IAI/4/80

Nell'ultimo anno l'attività che ha più impegnato gli istituti di previsione economica congiunturale è stata la necessità di rivedere periodicamente, a distanza di brevi intervalli, le diverse stime sugli andamenti delle principali grandezze aggregate a livello internazionale. Le correzioni apportate hanno assunto un andamento sistematico in due direzioni: ritocchi verso il basso degli incrementi stimati della produzione e dell'occupazione; revisioni verso l'alto della accelerazione attesa degli aumenti dei prezzi. L'esigenza di tali aggiustamenti ha quasi sempre coinciso con i ricorrenti aumenti del prezzo del petrolio, decretati dai paesi produttori a più riprese a partire dalla fine del '78.

Al di là delle differenze, peraltro marginali, nelle previsioni sull'evoluzione quantitativa delle principali variabili macroeconomiche, i giudizi dei diversi osservatori concordavano nel ritenere che gli effetti della seconda crisi petrolifera non potessero essere equiparati a quelli provocati dal triplicamento del prezzo del petrolio del 73-74. Sia perché gli aumenti del 79 erano stati più bassi, sia perché il contesto dei rapporti economici internazionali presentava notevoli differenze rispetto alla situazione internazionale allora prevalente. L'accento maggiore veniva così posto sulle conseguenze inflazionistiche degli aumenti, mentre gli effetti recessivi venivano considerati meno rilevanti o comunque non assimilabili a quelli del 74-75. Solo di recente queste previsioni sono state riviste, sotto la spinta dei nuovi aumenti decisi all'inizio dell'anno dai paesi produttori, e si è andata rafforzando l'ipotesi di una grave crisi recessiva a partire dalla seconda metà del 1980.

Il tentativo di delineare le tendenze e le prospettive in site nell'attuale quadro macroeconomico internazionale impone

dunque un raffronto tra la presente situazione e quella del 74-75. In modo molto schematico, e quindi con tutti i rischi di approssimazione che ciò comporta, vengono qui di seguito analizzate le principali caratteristiche del periodo che è seguito alla prima crisi petrolifera, per raffrontarle con la fase di alta congiuntura attraversata dai maggiori paesi nel corso del '79 e culminata nei nuovi aumenti del prezzo del petrolio.

### 1. "La prima crisi petrolifera"

I paesi industrializzati negli anni che vanno dal '74 al '77 attraversano una fase caratterizzata da una serie di fenomeni nuovi rispetto alle precedenti esperienze cicliche: forti oscillazioni nella crescita, aumenti sensibili della disoccupazione, elevati margini di capacità produttiva inutilizzata, modesti incrementi del volume di scambi internazionali, ampi squilibri delle bilance dei pagamenti, elevati tassi di inflazione. Si è in presenza di una vera e propria cesura rispetto alle tendenze allo sviluppo del passato. Tra le sue cause di fondo vanno annoverati i mutamenti intervenuti nei rapporti economici internazionali fin dai primi anni settanta, che presentano caratteristiche prevalentemente strutturali e politico-istituzionali. Il primo shock dei prezzi petroliferi fa parte di tali mutamenti, anche se riveste particolare importanza per i complessi aggiustamenti che impone alle diverse economie. Alcuni da fronteggiare immediatamente, quali il pagamento degli aumenti del prezzo del petrolio. Altri più distribuiti nel tempo, quali le modifiche nella struttura e nella composizione della domanda complessiva, che sono dirette ad alleviare il vincolo esterno alla crescita dell'area industrializzata deter

minato dalla scarsità economica del petrolio. Le soluzioni da dare ai due tipi di aggiustamento non possono tuttavia essere disgiunte. La distribuzione del "burden sharing" del deficit petrolifero e il suo finanziamento non devono avvenire indipendentemente dalla difesa dei livelli e della crescita dell'attività e del commercio internazionale, se si vuole evitare che le necessarie ristrutturazioni e riconversioni dell'apparato produttivo si verifichino in alcuni paesi a scapito di altri paesi od aree economiche e quindi a danno della quantità complessiva di risorse producibili.

Per sostenere lo sviluppo è necessario dunque attenuare gli effetti deflazionistici sia interni a ciascuna economia sia esterni alle diverse aree legati all'aumento del prezzo del petrolio. Questo presuppone una qualche concertazione delle strategie della comunità internazionale e delle politiche economiche dei maggiori paesi. La risposta è in tutt'altra direzione. Le singole economie nazionali vengono chiamate a risolvere per proprio conto e isolatamente dal contesto delle altre economie il problema di risanare il deficit petrolifero. Al contempo la gestione del processo di creazione e distribuzione della liquidità internazionale viene delegata ai meccanismi spontanei del mercato, relegando al margine l'intervento delle istituzioni internazionali.

E' una soluzione all'insegna del 'si salvi chi può', che spinge inevitabilmente le politiche interne dei singoli paesi, divenute delle variabili indipendenti, ad assumere un indirizzo marcatamente restrittivo, di contenimento dei livelli di attività.

Gli effetti restrittivi si cumulano e si arriva ad una recessione generalizzata dell'attività produttiva, la più grave



nel dopoguerra. L'uscita dalla recessione spinge i diversi paesi ad un indirizzo comune di politica economica che è il contenimento delle componenti interne della domanda unitamente al rafforzamento di quelle esterne. L'obiettivo implicito è di riversare sugli altri paesi, attraverso un aumento delle esportazioni, l'onere di alimentare e sostenere l'attività economica interna. Alcuni paesi fanno così ricorso a politiche monetarie e fiscali deflazionistiche nonché a continue svalutazioni delle loro monete per aumentare la competitività delle loro merci sul mercato internazionale. Altri paesi con più ampi margini di concorrenzialità dei loro prodotti utilizzano più semplicemente politiche restrittive della domanda interna, per creare maggiori spazi alle loro esportazioni e contenere le importazioni.

La generalizzazione su scala internazionale di tali politiche non può che portare ad un rallentamento della domanda e della crescita mondiale per l'interdipendenza tra gli andamenti interni dei singoli paesi, determinate dal loro elevato grado di apertura verso l'estero. Aumenti o diminuzioni dell'attività produttiva interna di una singola economia si trasmettono ad un'altra economia dal momento che le variazioni delle importazioni della prima si traducono in corrispondenti variazioni delle esportazioni della seconda, consentendo a quest'ultima di modificare i propri acquisti da un paese terzo e così via in un processo cumulativo. Attraverso gli scambi commerciali si configura così un processo moltiplicativo della produzione a livello internazionale analogo a quello in funzione all'interno di ciascuna economia, che agisce sia nel senso di trasmettere ed intensificare una fase di espansione sia nel senso inverso di diffondere movimenti di decelerazione dell'attività produttiva, interni ai singoli paesi. Ed è in quest'ul

tima direzione che si è verificata in questa fase una concate-  
nazione tra gli andamenti dei maggiori paesi.

Il rallentamento della espansione interna complessiva dell'area industrializzata provoca una netta flessione della crescita media del volume di scambi commerciali, che frustra gli sforzi di assicurare a tutte le economie spazi sufficienti per incrementi delle esportazioni tali da sostenere un rilancio consistente dell'attività economica all'interno. Un effetto inevitabile, quest'ultimo, dal momento che è la domanda interna dei singoli paesi a determinare il volume delle loro importazioni e quindi anche quello delle esportazioni.

Il pagamento della bolletta petrolifera è così avvenuto pregiudicando i livelli e la crescita dell'attività economica e del commercio dell'insieme dei paesi industrializzati. L'onere dell'aggiustamento è infatti ricaduto interamente sulle spalle dei paesi con i più gravi deficits delle bilance dei pagamenti. Le variazioni positive registrate dai saldi commerciali di questi ultimi negli anni 76-77 sono in larga parte imputabili al ristagno dell'attività economica interna, sperimentato dalla maggioranza di essi a seguito delle politiche monetarie e fiscali restrittive adottate. I miglioramenti più marcati dei saldi correnti si sono avuti così in quei paesi nei quali il rallentamento della domanda interna è relativamente più accentuato rispetto alle esperienze cicliche del passato. Ma la netta flessione dei tassi di incremento della domanda interna coinvolge anche i paesi che fin dall'inizio del 1976 presentano avanzi crescenti delle loro bilance correnti, in primo luogo Germania e Giappone. Essi hanno continuato ad accumulare crediti liquidi ed inutilizzati nei confronti degli altri paesi ed a sottrarre così risorse al resto dell'area in-

dustrializzata. Il contenimento dei tassi di espansione interna adottato dai paesi in surplus provoca un'ulteriore flessione dell'incremento del volume degli scambi commerciali, con effetti moltiplicativi depressivi che si trasmettono alle altre economie con maggiori problemi di bilancia dei pagamenti, rallentando in ultimo la crescita complessiva dell'intera area industrializzata.

Gli effetti deflazionistici delle politiche adottate dai maggiori paesi sarebbero stati ancora più gravi se non si fossero verificati, da un lato, la forte ascesa ciclica controcorrente dell'economia americana, che ha conosciuto in questo periodo tassi di espansione nettamente superiori alla media degli anni sessanta, e dall'altro l'inaspettato quanto rapido aumento delle importazioni dei paesi petroliferi.

La flessione della crescita dell'attività produttiva si ripercuote negativamente all'interno delle singole economie, in particolare sui tassi di investimento e sui livelli dell'occupazione. I primi subiscono una netta diminuzione, con il prevalere di una tendenza all'aumento della parte di investimenti finalizzati all'incremento del grado di meccanizzazione delle varie industrie, che accelera il "processo di intensificazione" degli stocks di impianti. I tassi di disoccupazione aumentano costantemente nel periodo, anche rispetto ai livelli records raggiunti durante la grave recessione del '74-'75. Nel settore industriale delle economie europee si registra addirittura un declino del volume complessivo dell'occupazione. La quota crescente di disoccupazione determina, tra l'altro, attraverso l'azione degli stabilizzatori automatici del bilancio pubblico, un aumento rilevante dei trasferimenti delle pubbliche amministrazioni contribuendo al deterioramento del livello

e della composizione della spesa pubblica in tutti i maggiori paesi.

Le politiche restrittive, di freno alla domanda interna per consumi ed investimenti, si dimostrano altresì un antidoto relativamente poco efficace, rispetto al passato, contro l'accelerazione del processo inflazionistico. La relazione tra le dinamiche della produzione e dei prezzi assume significati ambigui di fronte alle caratteristiche nuove e strutturali dell'inflazione. I risultati positivi nel contrastare l'ascesa dei prezzi raggiunti in alcuni paesi, quelli con avanzi di bilancia dei pagamenti e monete forti, sono per lo più ottenuti a spese dei paesi in deficit, soggetti a frequenti e sensibili deprezzamenti delle loro monete. Per l'area dei paesi industrializzati nel suo complesso l'inflazione continua ad attestarsi su valori elevati.

L'affievolimento della crescita provoca tuttavia un temporaneo allentamento di quello che può essere definito il vincolo globale od esterno allo sviluppo dei paesi industrializzati, determinato dalla scarsità economica del petrolio. La domanda complessiva di petrolio cresce relativamente meno dell'offerta disponibile. Il prezzo del petrolio in termini reali, confrontato con i prezzi delle esportazioni di manufatti dei paesi industrializzati, diminuisce rispetto ai livelli toccati nel 1974. Non si può parlare tuttavia di un avvio a soluzione del problema petrolifero. Il grado di dipendenza energetica complessiva dei paesi industrializzati dopo il '73 non ha registrato variazioni significative e la quota del fabbisogno energetico coperta dal petrolio si è mantenuta sugli stessi valori del '73. E' stato il prevalere di vincoli interni allo sviluppo dei paesi industrializzati, determinato dalle politiche eco

nomiche adottate e dalla conseguente distribuzione dei saldi di bilancia dei pagamenti tra i diversi paesi, che nel mantenere basso il profilo di crescita complessiva ha evitato l'entrata in funzione del vincolo legato alla limitata disponibilità economica di petrolio.

## 2. "La ripresa ciclica dell'economia internazionale"

Nella prima metà del '78 si apre per i maggiori paesi industrializzati una nuova fase caratterizzata da una forte ripresa ciclica dell'attività economica. La maggiore spinta deriva dal rilancio delle economie europee, i cui effetti espansivi sul mercato internazionale vengono accentuati dal prolungamento della lunga fase di crescita degli Stati Uniti. All'origine del nuovo ciclo europeo vi è la favorevole congiuntura dell'economia tedesca, provocata a sua volta da fattori prevalentemente a carattere interno. Il contributo che ne è derivato all'accelerazione della crescita degli altri paesi europei si è concretizzato soprattutto in una accresciuta dinamica degli scambi commerciali all'interno della Comunità. L'andamento interno della Germania condiziona infatti le sorti dell'intera area comunitaria per il ruolo cardine che tale paese ricopre nella dinamica dell'interscambio commerciale delle economie comunitarie.

Essa assorbe la più alta quota relativa delle esportazioni manifatturiere di ciascun paese membro (con la sola eccezione del Regno Unito). L'Olanda esporta più del 30% dei suoi prodotti in Germania; il Belgio il 23,2%; l'Italia il 19%; la Francia il 17,2%; la Danimarca il 15%. E se consideriamo gli scambi commerciali nella sola area comunitaria tali quote ri-

sultano in media raddoppiate. Le esportazioni tedesche al contrario sono molto meno concentrate e si distribuiscono pressoché uniformemente tra le diverse economie comunitarie. Ciascun paese membro assorbe una quota del totale delle esportazioni tedesche che è compresa tra il 7 e il 10%.

Questa asimmetria nella composizione degli scambi intercomunitari consente da un lato di trasformare aumenti della domanda interna e delle importazioni tedesche in impulsi espansivi alle altre economie mediante incrementi diretti ed indiretti delle loro esportazioni. Dall'altro, tuttavia, impedisce a qualunque altro paese comunitario di sostituirsi alla Germania in quest'azione di diffusione e amplificazione alla intera area comunitaria di stimoli espansivi interni attraverso la crescita del volume dell'interscambio commerciale.

Negli ultimi anni l'aumento del grado di apertura delle economie comunitarie e gli indirizzi di politica economica seguiti hanno reso l'andamento interno dei singoli paesi, come si è visto, più dipendente dall'evoluzione del commercio estero, accrescendo così il peso specifico della economia tedesca nell'area comunitaria.

L'espansione interna tedesca, accompagnata da un forte incremento delle importazioni e da una riduzione in termini reali del surplus commerciale, consente dunque una generalizzazione della persistente ripresa americana ai paesi europei.

L'altro fattore che ha contribuito ad una rapida diffusione del rilancio congiunturale nell'area industrializzata è l'andamento positivo fino alla metà del '78 delle ragioni di scambio dei paesi OCSE. I movimenti dei prezzi relativi delle materie prime a mercato internazionale hanno favorito l'insie-

me dei paesi industrializzati, con un notevole miglioramento dei "terms of trade", soprattutto dei maggiori paesi. Ne è conseguito un forte attivo dei loro saldi correnti, che è stato pagato attraverso un ulteriore deterioramento della esposizione esterna dei paesi in via di sviluppo e una secca diminuzione dell'eccedenza di parte corrente dei paesi esportatori di petrolio.

Da un lato, l'assorbimento dei forti avanzi di bilancia dei pagamenti (Germania, Giappone) all'interno dell'area industrializzata e dall'altro il ritorno ad una configurazione delle bilance correnti, dei principali gruppi di paesi, molto vicina alla situazione che aveva caratterizzato i rapporti di scambio tra le diverse aree negli anni antecedenti la crisi del '73-'74 determinano un allentamento dei vincoli interni alla crescita dei paesi industriali - che avevano condizionato verso il basso l'andamento delle principali economie nel periodo precedente - e consentono una ripresa generalizzata su scala internazionale dell'attività produttiva, proseguita per gran parte del '79.

L'ascesa ciclica dei paesi europei accompagnata dal prolungamento della fase di espansione negli Stati Uniti induce molti osservatori a ritenere superati i problemi strutturali al fondo del rallentamento della crescita degli anni settanta. Si arriva a prefigurare per l'area industrializzata un nuovo periodo di crescita stabile a tassi elevati.

Previsioni ottimistiche ben presto smentite da una serie di eventi tra loro connessi che fin dall'inizio avevano accompagnato l'ascesa del ciclo internazionale e che mutano rapidamente il quadro di riferimento da cui dipendeva il rafforzamento di tale ciclo. In primo luogo l'aumento dei prezzi

delle materie prime (escluso il petrolio), poi la ripresa dell'inflazione su scala internazionale ed in ultimo il riproporsi del problema petrolifero.

I prezzi internazionali delle materie prime (escluso il petrolio) riprendono a salire a tassi crescenti in concomitanza con la ripresa sincrona delle economie europee. Questi aumenti si tramutano ben presto in incrementi dei prezzi all'ingrosso di tutti i maggiori paesi. La brusca impennata dei corsi internazionali delle materie prime ha diverse origini: la persistente debolezza del dollaro; un'ondata speculativa anche se di dimensioni ridotte rispetto a quella del '73-'74; le vicende politiche di alcuni paesi produttori. Un fattore importante rimane tuttavia la rapida crescita della domanda mondiale, conseguente alla simultanea ascesa della produzione industriale nell'area OCSE, che provoca strozzature dal lato della offerta di alcune importanti materie prime industriali, consentendo ai produttori di imporre aumenti dei prezzi correlati al grado di inelasticità delle quantità offerte sul mercato. Tutto questo ripropone l'interrogativo sulle possibilità per i maggiori paesi industriali di un ritorno ad una crescita simultanea ai tassi elevati degli anni sessanta, che non venga minacciata già nelle prime fasi da forti tensioni sui prezzi. Dubbi ed incertezze che vengono confermate, prima dall'andamento del processo inflazionistico in quest'ultimo ciclo internazionale e poi dal nuovo shock dei prezzi petroliferi.

L'evoluzione del processo inflazionistico divide in un primo tempo in due il gruppo dei maggiori paesi industriali: da un lato gli Stati Uniti, con una dinamica crescente dei prezzi al consumo, dall'altro le economie europee e il Giappone con incrementi dei prezzi in netta decelerazione. All'ini-

zio del '79 la situazione muta. La flessione dell'inflazione nel secondo gruppo di paesi si arresta e inizia una nuova fase di forti aumenti dei prezzi all'ingrosso, seguiti dopo qualche mese da incrementi dei prezzi al consumo. Si afferma allo stesso tempo una tendenza nell'area internazionale verso un andamento divergente, con un ampio campo di variazione, dei tassi di inflazione relativi.

Tutto questo si verifica prima che si concretizzino gli effetti dei nuovi aumenti dei prezzi del petrolio. Non si può così far risalire solo al rincaro del petrolio l'origine della nuova ascesa dei prezzi nei paesi industriali. Come in parte secondario, in questa fase, è il ruolo giocato da una serie di tradizionali fattori, collegati agli andamenti economici interni dei singoli paesi, quali le pressioni della domanda interna e le spinte autonome dei salari.

La crescita del tasso medio di inflazione a livello internazionale si presenta anche in quest'ultimo ciclo come un fenomeno strettamente correlato da un lato al mutamento delle "regole del gioco" che avevano guidato fino alla fine degli anni sessanta i rapporti tra le principali aree economiche, e dall'altro alla rigidità di fronte a tali modifiche del modello di sviluppo perseguito dai maggiori paesi industriali.

L'allentamento del vincolo esterno alla crescita dei prezzi, il regime di cambi flessibili, gli spostamenti relativi della domanda e dell'offerta sul mercato delle materie prime, le variazioni nei meccanismi di creazione della liquidità internazionale, i movimenti erratici dei capitali, sono i fattori dalla cui interazione, effetto dell'accresciuta interdipendenza tra le diverse economie, il processo inflazionistico internazionale trae alimento, assumendo una dinamica cumulativa.

E' su questo sfondo di forti tensioni sul tasso di crescita dei prezzi mondiali che si è inserita la nuova vicenda del petrolio.

### 3. "La seconda crisi del petrolio"

Tra il dicembre 1978 e il luglio 1979 il prezzo dei vari tipi di greggio aumenta in media del 65%. Dalla seconda metà del '79 ai primi mesi di quest'anno si verifica un nuovo incremento all'incirca del 45%. Il rincaro dei prodotti petroliferi espresso in termini reali, attraverso una sua ponderazione con l'andamento medio dei prezzi delle esportazioni di manufatti dei paesi industriali, mostra come il prezzo medio del greggio abbia recuperato nel '79 i livelli del 1974, e nella prima metà dell'80 li abbia superati di circa il 25%. Fra il '74 e la prima metà del '78, infatti, la ragione di scambio fra petrolio e manufatti era diminuita di oltre 20 punti, con una marcata flessione nel periodo tra la fine del '77 e l'inizio del '78. Questo aveva favorito, come si è visto, in modo determinante la nuova fase di ripresa delle economie europee. La consistenza e il rafforzamento del ciclo internazionale venivano così a dipendere dal comportamento dei paesi petroliferi, di fronte a questo netto ridimensionamento della loro capacità di acquisto. Non era tuttavia difficile prevedere che un aumento della domanda di consumo dei prodotti petroliferi, accentuata da una flessione dell'offerta in seguito alle vicende iraniane, avrebbe rafforzato il controllo del mercato petrolifero da parte dei paesi produttori, creando condizioni favorevoli ad un forte aumento del prezzo relativo del greggio. Non si giustificano dunque la sorpresa e lo sconcerto con cui sono state accolte nei paesi industrializzati le decisioni dei paesi del-

l'OPEC. D'altro canto nessuna delle condizioni che erano state poste a suo tempo per un allentamento del vincolo petrolifero si è realizzata in questi anni: né quella di una maggiore e rapida diversificazione nelle fonti di approvvigionamento energetico; né quella di un consistente sviluppo della produzione di petrolio da fonti diverse dall'OPEC; né infine l'attuazione dei programmi di risparmio energetico.

L'aumento del prezzo del petrolio comporterà, tra la seconda metà del '79 e la prima metà del 1980, una spesa addizionale per i maggiori paesi industrializzati (Stati Uniti, Giappone e paesi della CEE) all'incirca di 94 miliardi di dollari, pari al 12,8% delle importazioni di questo gruppo di paesi nel '78 e al 2,1% del loro reddito nazionale nello stesso anno. Nel '73-74 il triplicamento del prezzo del greggio aveva portato, per gli stessi paesi, ad un esborso addizionale di 68,5 miliardi di dollari, pari al 15,7% delle loro importazioni nel '73 e al 2,9% del loro reddito nazionale. A sua volta il surplus corrente dei paesi OPEC, che ha raggiunto alla fine del '79 i 67 miliardi di dollari, dovrebbe superare nel 1980 i 100 miliardi, che tradotti in termini reali riconducono l'avanzo dei paesi petroliferi ai valori del 1974. Anche se approssimative, queste cifre mostrano come la situazione che si prospetta dopo gli ultimi aumenti del prezzo del petrolio sia molto vicina, in quanto a dimensioni, a quella del '74-75.

Vi sono tuttavia fattori, più o meno direttamente legati alle conseguenze deflazionistiche del rincaro petrolifero sulle economie dei paesi importatori, che rendono più preoccupante l'attuale crisi petrolifera rispetto alla precedente.

Vi è in primo luogo da considerare che l'aumento della "fattura petrolifera" dei paesi industrializzati provoca un in

cremento della loro propensione all'importazione e di conseguenza una diminuzione del moltiplicatore della spesa, con effetti restrittivi sulla domanda complessiva dei singoli paesi.

L'aumento del peso del petrolio sul totale delle importazioni di ciascun paese, che si è determinato in questi ultimi anni, accentua tali effetti recessivi rispetto al passato.

In secondo luogo il maggiore onere dal lato delle importazioni è causa di un peggioramento dei saldi delle bilance dei pagamenti correnti dei paesi importatori e restringe in tal modo i margini di espansione di ciascuna economia. La distribuzione dei saldi di bilancia dei pagamenti nella fase attuale è migliore di quella esistente nel '74-75. Le variazioni dei tassi di cambio reali e gli aumenti della domanda interna conseguenti alla forte ripresa nel '79 hanno determinato da un lato un assorbimento degli avanzi correnti della Germania e del Giappone e dall'altro un assetto più equilibrato dei pagamenti interni all'area industrializzata. Sono condizioni positive, ma estremamente variabili, il cui segno potrebbe rapidamente mutare - come già in parte sta avvenendo - qualora la distribuzione del nuovo "burden sharing" del deficit petrolifero (stimato circa 67 miliardi nel 1980) si dovesse svolgere in un contesto recessivo e di forti conflitti tra i maggiori paesi, come si verificò nel '74-75. Una recrudescenza del "neo-protezionismo" sarebbe un corollario facilmente prevedibile di tali forti tensioni nei rapporti commerciali. Vi è infatti una correlazione molto stretta tra protezionismo e deflazione, dal momento che il primo diventa lo strumento più efficace da utilizzare per frenare l'aumento della disoccupazione che la contrazione della produzione porta con sé.

Tanto più che l'intensificarsi fin dai primi anni settan

ta della presenza di nuovi paesi produttori nell'area degli scambi internazionali, dominio incontrastato nel passato dei grandi paesi industrializzati, crea ulteriori ostacoli alla funzione trainante dello sviluppo richiesta al commercio estero da tutte le maggiori economie. Limitate relativamente al volume complessivo dell'interscambio dell'area sviluppata ma fortemente concentrate in alcuni settori, le esportazioni dei nuovi paesi emergenti potrebbero accentuare rispetto al passato il conflitto fra i paesi industrializzati e rafforzare indirizzi di difesa, tariffaria e non tariffaria, delle produzioni nazionali. Un commercio internazionale conflittuale, unitamente ad una fase recessiva generalizzata, fa aumentare dunque vertiginosamente i rischi di una diffusione di politiche protezionistiche all'interno dell'area industrializzata. Gli ultimi mesi hanno fornito prove eloquenti delle forze che spingono in questa direzione.

Si ha infine una trasmissione ai diversi paesi degli effetti deflazionistici che si manifestano all'interno di ciascuna economia, così da amplificare attraverso un processo moltiplicativo a livello internazionale le iniziali tendenze restrittive. Tali pressioni deflazionistiche nella fase attuale sono aggravate innanzi tutto dall'incremento, che si prevede molto elevato nei prossimi due anni, dell'avanzo corrente non spendibile dai paesi esportatori di petrolio, costituito dalle esportazioni nette di tali paesi. E' molto difficile che le importazioni dei paesi OPEC possano aumentare, in futuro, agli elevatissimi tassi registratisi nel periodo seguito alla crisi del '74. Il fallimento della politica di industrializzazione forzata tentata dall'Iran, ha spinto i paesi petroliferi a rivedere gli orientamenti e le strategie di sviluppo in direzione di una industrializzazione più equilibrata e meno separata dal

loro contesto regionale, per cercare di minimizzare gli sprechi economici e le tensioni sociali sperimentati in questi ultimi anni. E' quindi molto probabile che la domanda di beni e servizi dei paesi OPEC non potrà crescere nella misura richiesta dalle esigenze delle economie dei paesi industrializzati. Il surplus corrente dei paesi petroliferi è così destinato a salire circa del 65% rispetto al valore già elevato del 1979.

Anche le possibilità di riciclaggio di tali eccedenze sono oggi minori che in passato. Sia per la pesante situazione debitoria che caratterizza le maggiori banche operanti sugli euromercati; sia per la diminuita disponibilità dei paesi petroliferi ad effettuare depositi su tali mercati; sia per i crescenti pericoli di insolvenza di alcuni paesi debitori, a seguito dell'enorme incremento dell'indebitamento avvenuto in questi ultimi anni. Le maggiori ripercussioni si avranno sulle condizioni dei paesi in via di sviluppo. Negli anni seguenti la crisi del '74, alcuni di essi hanno fatto ricorso in modo massiccio agli intermediari finanziari privati, attraverso il mercato delle eurovalute, per l'ottenimento di prestiti esteri destinati al finanziamento dei crescenti deficits delle loro bilance dei pagamenti. Hanno così potuto evitare una drastica caduta dei tassi di espansione interna. Ma all'ingente intervento del sistema bancario ha corrisposto un sensibile aumento della concentrazione geografica dei finanziamenti, ristretta ad un piccolo numero di paesi in via di sviluppo, oltre che un peggioramento della struttura temporale dell'indebitamento con un appesantimento del servizio del debito, rappresentato per circa due terzi da rimborsi e per un altro terzo da interessi. La difficoltà di garantire un adeguato flusso di finanziamenti a tali paesi attraverso il mercato delle eurovalute non potrà che accrescere i rischi di insolvenza per al

cuni di essi e non è escluso che possano minacciare la solvibilità di alcune grandi banche private più esposte sul mercato internazionale. Una fase recessiva dei paesi industrializzati tenderà certamente ad aumentare le probabilità e la portata di tali dissesti finanziari.

Vi sono dunque numerosi elementi che inducono a ritenere molto elevato il rischio di una recessione nell'area industrializzata ancora più severa, in quanto a dimensioni e a conseguenze, di quella verificatasi nel '74-75. Ed è nel corso del 1980 che si verificherà l'intero effetto deflazionistico dei rincari petroliferi. Il mantenimento di ritmi sostenuti dell'attività economica a livello internazionale nel 1979 è dovuto infatti ad un insieme di fattori contingenti e reversibili - sui quali non possiamo qui soffermarci - che contribuiranno tuttavia a rendere ancora più inclinato il profilo di caduta della produzione industriale nel prossimo anno.

Per quanto difficile sia effettuare un raffronto tra eventi e circostanze dell'attuale evoluzione congiunturale e il periodo '74-75, si è cercato nelle pagine precedenti di ricordare come i fattori determinanti della più grave recessione internazionale nel dopoguerra non furono solo gli effetti automatici del rincaro petrolifero, ma soprattutto le politiche deflattive autonomamente adottate dai maggiori paesi nel tentativo di scaricare all'esterno il costo della crisi, in assenza di una qualsiasi politica di cooperazione internazionale in grado di redistribuire tra i diversi paesi il maggior costo del petrolio e i disavanzi commerciali da questo provocati. Ne è seguito un periodo di rallentamento della crescita, di ampie fluttuazioni cicliche, di alimento del processo inflazionistico e di aggravamento del problema petrolifero. Sarebbe dunque au-

spicabile che le esperienze della prima crisi petrolifera influissero nella fase attuale sulle scelte di politica economica dei maggiori paesi. Si sta configurando tuttavia il pericolo di una riproposta di comportamenti già sperimentati in passato. Di fronte alla forte accelerazione inflazionistica che nell'ultimo periodo ha investito tutta l'area industrializzata, anche se con sensibili differenze nei tassi di inflazione relativi, le politiche economiche delle maggiori economie sembrano dirigersi sempre più verso un puro contenimento dei livelli di attività, con l'effetto facilmente prevedibile di rafforzare le tendenze depressive già operanti. Indirizzi ed intenti puramente restrittivi stanno accomunando anche le politiche monetarie dei maggiori paesi, con una corsa al rialzo dei tassi di interesse che può portare a rinnovate tensioni valutarie. Il rischio implicito in tali politiche è quello ancora una volta di scivolare rapidamente verso una "deflazione in compagnia", riproponendo la recessione come panacea per contrastare il processo inflazionistico e comprimere il deficit petrolifero. Sulla durata ed intensità di tale fase recessiva nessuno tuttavia è in grado di fare previsioni, dal momento che il risultato a livello internazionale delle singole recessioni supera di gran lunga la loro somma algebrica.

Al di là di ossequi verbali alla cooperazione economica internazionale, le autorità governative dei maggiori paesi sembrano dunque riproporre un codice di comportamento tradizionale ispirato da interessi di parte, proiettati per lo più in un'ottica di breve periodo. Alternative realistiche alla "deflazione in comune" potrebbero scaturire solo da una effettiva volontà di forme di cooperazione internazionale tra i diversi paesi e di coordinazione delle rispettive politiche economiche e monetarie. Allo stato dei fatti questo obiettivo appare dif

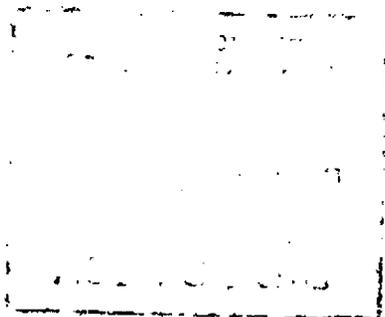
facilmente raggiungibile, anche nell'ambito più ristretto dei paesi della Comunità.

Al tempo della crisi del '73-74 si sviluppò un ampio dibattito sulle politiche economiche da adottare per evitare processi di aggiustamento a spese dei livelli di produzione ed occupazione dei singoli paesi e vennero formulate una serie di proposte che implicavano differenti gradi di concertazione tra le strategie reali e finanziarie dei diversi paesi. La più ambiziosa prevedeva la creazione di nuovi mezzi di finanziamento internazionale da distribuire in misura proporzionalmente inversa alle capacità di importazione delle singole economie, in modo da favorire soprattutto i paesi in via di sviluppo e formare un circolo virtuoso tra l'espansione interna dei primi, l'aumento delle esportazioni dei paesi industrializzati e il pagamento degli aumenti di prezzo ai paesi produttori. Una seconda proposta, ristretta all'area dei paesi industrializzati, si poneva come obiettivo una ripartizione del disavanzo complessivo petrolifero più equilibrata rispetto ai meccanismi spontanei di distribuzione operanti sul mercato. Per raggiungere tale ripartizione sarebbe stato necessario un aumento relativo delle importazioni in quei paesi che, godendo di una posizione valutaria e commerciale più favorevole, avrebbero risentito di meno l'onere petrolifero aggiuntivo. In via subordinata si proponeva di finanziare i disavanzi petroliferi dei singoli paesi attraverso nuovi mezzi di liquidità internazionale o prestiti a lungo termine, al fine di consentire una distribuzione nel tempo dei necessari aggiustamenti.

I nazionalismi economici prevalsero allora, come si è visto, su questi principi di cooperazione. Il silenzio che nella fase attuale ha avvolto questo stesso genere di problemi è un

segno evidente dell'ulteriore degradazione delle relazioni economiche internazionali.

Alcune delle proposte sopra ricordate, possono tuttavia essere rilanciate, una volta ridefinite e aggiornate in base alle nuove condizioni della situazione internazionale. Potrebbe essere una iniziativa importante per esplorare l'esistenza di alternative realistiche, almeno nella direzione di attenuare quella meccanica applicazione dei criteri di politica economica, prevalenti in passato, che provocherebbe nella fase presente danni strutturali alla situazione internazionale ben al di là di una modesta e temporanea contrazione dell'attività economica.



iai	ISTITUTO AFFARI INTERNAZIONALI - ROMA
n° Inv.	1120
BIBLIOTECA	